

# Megastadio Non è solo una questione di cemento

La poco giudiziosa proposta di costruire un megastadio nella Capitale, in vista dei mondiali di calcio del 1990, ha sollevato problemi di varia natura, economica, urbanistica, sportiva, ma ha anche riaperto uno scontro, più di fondo, tra due concezioni, due culture, che possono decidere di interessi reali, concreti e della stessa qualità dell'esistenza dei cittadini e, in particolare, dei giovani.

Da una parte, la concezione della pratica sportiva come possibile strumento di formazione fisica, psichica, culturale, di salutare divertimento e di migliore qualità della vita; politica conseguente, quella di costruire il maggior numero di impianti di base nelle scuole e nel territorio. Dall'altra, la concezione dello sport come mera occasione di spettacolo (ventidue giocano, 50.000 guardano); politica conseguente, quella di concentrare la spesa, in pratica, sulle tribune

per gli spettatori negli stadi. Palazzi dello sport, velodromi e, in certe condizioni, nei megastadi, come quello che alcuni vorrebbero costruire a Roma. Una tale politica è ormai rifiutata dalla moderna cultura dei paesi più avanzati. Francia, Inghilterra, le due Germanie, gli Stati Uniti, ed è rimasta prerogativa dei paesi socialmente arretrati, del Terzo mondo, del Sud America, di alcuni paesi sudorientali, come lo è stata, nel passato, del paese a regime autoritario. Qualche anno fa, il Kuwait, 750.000 abitanti, aveva fatto progettare il più grande stadio del mondo. Se si prepara alle prossime Olimpiadi costruendo nuovi impianti giganteschi, mentre per le Olimpiadi di Los Angeles, fatta eccezione per il velodromo, non è stato costruito alcun nuovo impianto, ma ci si è limitati ad ampliare e adeguare, anche tecnologicamente, quelli esistenti: la piscina olimpica era una vasca, regolamentare, intorno alla quale erano stati montati supporti di tubi metallici e strutture effimere che sono stati rimossi alla fine dei Giochi; lo stadio di atletica era lo stesso nel quale, nelle Olimpiadi del 1932, il

nostro Beccali aveva vinto i 5000. Fare in modo che lo stesso stadio ospiti due Olimpiadi a distanza di oltre cinquant'anni è ben più di un'operazione di risparmio, è un segno di serietà, di efficienza, di rispetto della storia, e si inquadra, appunto, nella cultura moderna che si è affermata nel campo dello sport anche in Italia. La scelta del megastadio ci porterebbe indietro di decenni e riaprirebbe problemi che lo sport italiano aveva avviato a soluzione. Chi si esalta per i centomila posti del megastadio deve sapere che la media dei biglietti più abbonamenti nell'Olimpia (parte della Roma) è in continua diminuzione: nell'82-83 era di 54.000, nell'85-86 di 50.000, esattamente la metà dei posti del megastadio. Non può non apparire irragionevole e contraria all'interesse della collettività una spesa pubblica di trecento miliardi per una sola partita, la finale dei mondiali (per aumentare di poche migliaia gli spettatori di un evento eccezionale e raro che sarà visto da due miliardi di telespettatori), quando, con una spesa modesta, l'Olimpico può esse-

re posto in condizione di ospitare egregiamente anche la finale. Noi comunisti abbiamo sempre respinto il superbo e aristocratico disprezzo verso lo spettacolo del calcio, che è oggetto di grande passione popolare, e abbiamo sottolineato l'importanza che anche gli atleti e le competizioni di alto livello hanno per la promozione della pratica sportiva di massa; ci battiamo per la diffusione della pratica sportiva, dunque, ma non siamo contro lo spettacolo. Se, però, il Comune di Roma potesse veramente disporre di trecento miliardi da spendere per lo sport (oltre che per le case, l'igiene e il traffico), farebbe bene a non sprecarli per un inutile e dannoso monumento e ad investirli, invece, per costruire palestre, campi, piscine, impianti polisportivi di base nei quartieri che più ne hanno bisogno dalla Magliana al Tiburtino. Consentirebbe così di praticare lo sport, non solo di vederlo, a decine di migliaia di cittadini, e darebbe anche un piccolo segno di civiltà.

Ignazio Pirastu

# LETTERE ALL'UNITÀ

### Il «sano e normale» ha una responsabilità in più: deve capire, aiutare

Caro direttore, martedì 20 gennaio abbiamo assistito alla proiezione del film «Una gelata precoce», che aveva per tema la vita di un giovane uomo che si scopre ammalato di Aids. Ciò che veramente sconvolge (sia nel film sia nella vera vita quotidiana) è l'immenso egoismo prodotto dalla nostra «cultura» di uomini del ventesimo secolo, che è la causa fondamentale dell'incomprensione, del rifiuto, del disamore per i nostri simili. Nel caso specifico noi «sani e normali» ci assicuriamo la coscienza che non prenderemo mai l'Aids perché non siamo omosessuali, o tossicodipendenti, grazie a Dio non abbiamo problemi di trasfusioni e la nostra vita di relazione non suscita scandalo? Così, noi «sani e normali» proviamo senz'altro pietà per il malato: ma il malato è altro da noi? Il malato è compatito, ma la sua sofferenza non è condivisa. Si arriva ad aggiungere all'altra sofferenza anche la condanna: il malato di Aids ha voluto ammalarsi vivendo in modo «sano e normale». La responsabilità del male del malato stesso così noi pensiamo, e ci sentiamo onesti e puliti, noi «sani e normali».

Ma il «sano e normale» ha una responsabilità in più: deve capire la sofferenza, il dolore dell'altro; deve aiutare e non isolare; deve dialogare e imparare da chi vive la sua fine. L'Amore insomma non può essere soprattutto sesso; il sesso può essere una delle espressioni dell'amore ma non può determinare il giudizio positivo o negativo di una esistenza. L'Amore deve essere anche un sentimento di Carità, nel significato più autentico del termine, che prevede comprensione, dialogo, relazione, aiuto, tolleranza, mai giudizio. Il «dare per avere» non è amore. È un po' triste pensare che l'uomo del 2000, che va sulla Luna e fa sogni stupendi, tutto sommato non ha ancora imparato ad amare. Nonostante le migliaia di anni della nostra storia e della nostra civiltà.

Francesca CROCE e Marcello VECCHIO (Alessandria)

### Niente agli abusivi!

Gentile direttore, in seguito agli avvenimenti meteorologici delle settimane scorse, si sono avuti gravi danni lungo le coste e si chiedono provvedimenti dello Stato volti a risanare i danni. Io vorrei fare solo una piccola proposta: sarebbe possibile non elargire sovvenzioni per la ricostruzione delle strutture abusive? Lo come contribuente (nel mio piccolo) non voglio in alcun modo parteciparvi.

RAFFAELLO F. (Rimini)

### «Non concedete aumenti se non si ripristina l'equità nelle tariffe»

Signor direttore, la Soc. Autostrade ha richiesto un ulteriore aumento delle tariffe del 7,5%. Sarebbe ingiusto concederlo. Per il 1987 è prevista un'inflazione programmata del 4% e il tetto non deve essere solo per i lavoratori dipendenti quando rinnovano i contratti. Dal 1979 gli aumenti del pedaggio ripropongono a raffica, regolarmente e ben oltre l'inflazione programmata. Nel 1978 pagavo da Milano a Genova 1700 lire. Con questo aumento si arriverebbe a 10.000. Quasi il 600% in 8 anni. Oltre agli aumenti a raffica dal 1979, ve ne è stato un altro, nascosto ma efficacissimo, con la introduzione graduale della tariffa passo-asso in luogo della vecchia tariffa in base alla cilindrata. Grazie ad essa una Renault 4 o Fiat 127 (900 cc), paga come una grossa Bmw o Mercedes (2/3000 cc). Le autostrade sono diventate più sicure e più sicure delle medie del 20/25%. Invano la cosa è stata denunciata dalle organizzazioni dei consumatori. La Soc. Autostrade non ha voluto sapere né di tornare indietro né di introdurre dei correttivi quali tesserini a scalare scattati per le auto sino a 15 hp. Siamo di fronte ad una vergogna sul piano della giustizia sociale e ad una palese violazione dell'art. 53 della Costituzione (concorso alle spese pubbliche in base al reddito). Onorevoli ministri, signori amministratori della Pubblica Amministrazione, ripristinate l'equità contributiva nelle tariffe autostradali.

LORENZO TOSI (Milano)

### «Un modo onorevole per rimetterci in campo per la revisione...»

Caro direttore, si risponderà a Salvatore Di Genova (Salerno), «Lettere all'Unità» di domenica 4 gennaio, riepiloghi quelle che sono le posizioni nel Partito relativamente alla introduzione, con il nuovo Concordato, dell'insegnamento cattolico confessionale nella scuola materna. Così riferisce che nel Partito c'è chi pensa che sia stato un errore l'averlo accettato e chi no; e che ci sono altri che pensano sia stato solo «un errore di sottovalutazione degli effetti pratici etc.» (posizione analoga ha espresso, mi sembra, il compagno Matta in una intervista su Rinascente). E fino a qui il seguito, due posizioni; e una terza, quella che a me è sembrata l'unica possibile intelligente mediazione interna che consentirà, «rimessi i cocci», di riaprire un discorso nel Partito («... non lo ritenevo un errore, lo è stato, visti gli effetti pratici, eccoci pronti per cambiare») un modo «onorevole» per rimetterci in campo, a viso aperto, per la revisione dell'intesa, a fianco di un movimento sorto nel Paese fino dal gennaio scorso e che fino ad oggi abbiamo lasciato abbastanza «orfano». Ma la tua esposizione non si ferma qui e riferisce di una quarta posizione: «altri ritengono che l'aver stabilito un certo periodo per l'insegnamento (a richiesta) della religione nella scuola materna costituisca comunque un passo avanti rispetto alla situazione precedente quando l'insegnamento di tutte le materie e in tutte le ore era fortemente improntato di dottrina e di fede cattolica». Ora io sono di questa quarta posizione, ma è necessario dire che essa si basa su una conoscenza errata degli ordinamenti della scuola materna e su una visione riduttiva della realtà di fatto. Non corrisponde al vero infatti che il quadro normativo-istituzionale della scuola

materna preveda «un insegnamento di dottrina e di fede cattolica in tutte le materie e in tutte le ore»: la legge n. 444/68, istitutiva della scuola materna, come gli Orientamenti del 1969, sono ben altra cosa rispetto ai programmi Ermini del 1955 o al T.U. del 1928, istitutivo della scuola elementare.

Quanto alla situazione di fatto: non si può certo commettere l'errore di scambiare quella che è la tradizione educativa operante nelle scuole materne gestite dalle suore, con l'intera realtà della scuola materna nel nostro Paese. Una scuola dove il lavoro di tante giovani insegnanti, di alcuni direttori didattici ed ispettori tecnici periferici, l'impegno della ricerca a livello universitario, l'attività amministrativa di molti Enti locali, una pubblicistica ricca e aggiornata, una partecipazione più presente e diretta delle famiglie, hanno fatto sì che si affermasse negli anni una pratica educativo-didattica, diffusa su tutto il territorio nazionale, di tipo laico, oltre che di alto livello professionale e di servizio.

Non il nuovo Concordato e l'Intesa dunque, sono intervenuti a modificare la tradizione pedagogica di tipo dottrinario e confessionale della scuola materna (come quei compagni di cui tu riferisci la posizione sembrano credere), ma a suo tempo la Repubblica e il suo Parlamento, quando nel 1968 istituirono la scuola materna statale. Nuovo Concordato e Intesa più che «un passo avanti rispetto alla situazione precedente» sono dunque semmai un terreno più arretrato.

GIULIO LA SORDONI (Firenze)

### Le assurdità di una circolare Falucci

Signor direttore, la questione dell'insegnamento della religione nelle scuole ha trovato degno epilogo nella circolare ministeriale n. 11 del 26/1/1987, che detta le modalità di conduzione degli scrutini.

Gli scrutini rappresentano nella scuola atti formali di grande rilevanza: basti pensare che le pagelle sono documenti ufficiali nella carriera dello studente e che nello scrutinio si decidono promozioni e bocciature. Lo scrutinio deve avvenire alla presenza di tutti i docenti della classe e, nel caso di sua assenza, si deve provvedere alla sostituzione del docente assente, perché non venga meno il numero «perfitto» dei docenti che collegialmente decidono la valutazione dello studente. Orbene, dall'ultima circolare del ministro si evince che:

«I docenti di religione partecipano agli scrutini a pieno titolo (diritto di voto-collegialità della valutazione) in quanto nulla è modificato rispetto alla vecchia normativa. La valutazione di religione sarà riportata su apposito modulo firmato dal docente di religione e dal preside.

«Gli studenti che hanno scelto lo studio individuale avranno un attestato firmato dal solo preside (il ministro sa benissimo che non era materialmente possibile dare un supplemento anche per lo studio individuale, quindi solo il preside è responsabile di questa attività).

«Da ciò consegue che a decidere se promuovere o respingere uno studente non sarà lo stesso numero di docenti, ma ci saranno tre diverse situazioni:

1) per gli studenti che hanno seguito lo studio alternativo sarà presente lo stesso numero di docenti, ma la decisione sarà presa da (X-1) docenti;

2) per gli studenti che hanno seguito lo studio individuale, tutto lo scrutinio avverrà con (X-1) docenti.

GIUSEPPINA MIGNONI (preside del Liceo scientifico «Castiglioni» di Cinesello Balsamo (Milano))

### Un metodo indolore

Caro direttore, boicottato il referendum sulla caccia, bisogna portare in Parlamento una legge che cancelli l'opinione pubblica, gli ambientalisti e gli schieramenti parlamentari pro e contro. Un'idea potrebbe essere quella di una clausola che non faccia più rilasciare nuovi permessi di caccia, ma che consenta il solo rinnovo annuale di quelli già esistenti. Un'altra idea potrebbe essere quella di estendere la legge Reale sul porto d'armi abusivo (legge molto severa) durante i periodi di chiusura della caccia, perché, specialmente dopo i risse, dei periodi si ne frangano. Inserire queste due clausole nella legge che regolamenterà la caccia, sarà un metodo indolore per portare all'estinzione il problema.

SALVINO NAPOLIONE (Casamicciola d'Ischia - Napoli)

### «Siamo usciti senza usare»

Egregio direttore, domenica 25 gennaio io e la mia famiglia siamo andati in gita alla Presolara e, sulla strada del ritorno, ci siamo fermati a bere un caffè presso un bar il cui nome ci aveva incuriosito: «Bar dell'Aquila» (vicino a Bratto). Entrati, ci hanno portati in giardino e in una voliera molto piccola c'era un'aquila legata ad una zampa. Abbiamo chiesto informazioni al proprietario e ci ha risposto che l'aveva catturata quando era piccola, perciò era sua e ne faceva ciò che gli piaceva. Disgustati dalla risposta siamo usciti senza consumare.

Parlavo fra amici ho saputo che è una storia che si trascina da alcuni anni e mi sembra, con la benevolenza delle autorità pubbliche (assessore Caccia e pesca di Bergamo), visto che non è stato fatto niente.

AMALIA BOTTINI (Milano)

### Dal Perù

Cari amici, sono un giovane peruviano di 20 anni, studente di scienze economiche, collezionista appassionato di bandierine, biglietti, cartoline, francobolli ecc.; vorrei corrispondere con miei coetanei del vostro Paese, usando io lo spagnolo.

ARIEL GUSTAVO ORTIZ Av Ayacucho A-1, Urb. La Capullana, Surco, Lima 33 (Perù)

## ATTUALITÀ / L'impianto alla Magliana sulla scia di violenze urbanistiche

ROMA — Il tifoso ti incontra e subito espone: «Ma perché all'Unità ce l'avevo tanto con il megastadio?»

«Per molte ragioni, ma soprattutto per una — rispondo paziente — che vogliono farlo alla Magliana. «E che male c'è?». «C'è, di storia che il piano regolatore e le sue scelte da decenni sono per la direttrice a Est della espansione urbana e per la creazione del Sistema di direzione orientale, mentre nei fatti l'espansione è capitata in direzione a Ovest». «Ma questa scelta a Est non sarà mica un dogma? Chi l'ha detto che si deve costruire solo lì?». «È questa, indubbiamente, è una obiezione legittima e sollecita una spiegazione e qualche chiarimento.

Vediamo di capire meglio: perché al secolo a suo tempo di andare verso Est e come mai ci si è sviluppato puntualmente dalla parte opposta, a Sud e a Ovest? Ci aiuta Piero Della Seta, per decenni consigliere comunale comunista, sofisticato computer memorizzatore della storia urbanistica romana. La prima idea — oggi possiamo dire il primo errore — di scegliere per Roma lo sviluppo, appunto, verso Sud e Ovest, cioè verso il mare, è verso Ostia, verso l'approdo di Enea e verso il porto da cui partivano le Triremi romane per andare a conquistare il mondo, venne a uomini pacifici e progressisti, ma evidentemente animati da un segreto fuoco imperiale del tutto insospettabile. Parlano del sindaco di sinistra Nathan che per primo, nel 1909, alla vigilia dell'incendio di Libia, l'idea che Roma capitale doveva espandersi verso Ostia; e parliamo del primo ministro Giolitti che, con una legge di quello stesso anno, autorizzò la costruzione della strada e della ferrovia elettrica Roma-Ostia e la creazione, su quella direttrice, di una «zona industriale».

A contrastare questa scelta, fu, quarant'anni dopo, nel 1949, un altro personaggio che può sembrare anomalo su una simile posizione, e che invece dimostrava anche così la sua indubbia competenza: cioè l'ancora poco conosciuto Piacentini che propose una variante generale al piano di Nathan che impongesse la direttrice a Est con la costruzione di un «asse attrezzato». La variante non fu mai approvata.

Il fascismo sancì la scelta del 1909, e questo suscitò una sorpresa dato che Mussolini aveva indicato che «i destini d'Italia e di Roma sono sul mare». Fra il '26 e il '43, un altro personaggio, Cristoforo Colombo, nacque la «gruiera» dell'Eur, si abbozzarono autostrade, piazze con obelisco e altri segnali di un sicuro sviluppo edilizio in quella direzione.

È noto che per il 1942 era prevista la Esposizione Internazionale all'Eur (che appunto si chiamava E-42) che fu sospesa per via della guerra. Mussolini aveva comunque fatto in tempo a firmare — il 6 gennaio 1941 — un decreto con il quale si varava il nuovo Piano regolatore romano (l'ultimo era del '31) che sanciva definitivamente l'espansione a Sud dove già erano state edificate tante opere, come abbiamo visto. Quel decreto aveva però una caratteristica singolare: prevedeva il pagamento delle aree a prezzi «politici» nel 1930, cioè tagliava drasticamente qualunque prospettiva di guadagno ai proprietari di aree che erano il Vaticano, alcuni conventi, qualche famiglia di aristocrazia romana.

E fu anche questa, sicuramente, una ragione per cui il decreto si insabbiò e il Piano con esso: un piano regolatore a Roma si rivede più di venti anni dopo, nel '62. Nel dopoguerra, di urbanistica al ricomincia a parlare — con i consiglieri Storoni, liberali, Cattani, liberali di sinistra, e Natoli, comunista



Due immagini dell'Eur: qui accanto, il nucleo centrale del quartiere sulla sinistra dell'obelisco le cuiale del Palazzo dei congressi e, sotto, uno dei ponti che attraversano il lago artificiale

# Roma Capitale a Est? Noi andiamo a Ovest

### Dai «destini sul mare» agli anni della speculazione la città è stata spinta in direzione opposta ai piani più razionali di sviluppo nel suo territorio

— nel 1953. Il Consiglio comunale tiene ben ventotto sedute sulla materia urbanistica e sulla questione delle scelte per lo sviluppo di Roma. L'11 ottobre 1954 il sindaco Rebecchini insedia una commissione di novanta membri rappresentativi di tutti gli enti interessati al nuovo Piano regolatore generale di Roma: un Comitato di elaborazione tecnica (Cet) di otto membri che rappresentano gli ordini degli architetti, degli ingegneri, l'Istituto di urbanistica, la facoltà di Ingegneria e di Architettura. Non c'è lottizzazione (allora il sistema era molto meno perfezionato e diffuso di oggi), ma sono rappresentate le diverse posizioni culturali. Gli otto del Cet sono: Enrico Lenti, Roberto Marino, Luigi Piacentini, Vincenzo Monaco, Ludovico Quaroni, Saverio Mura-

tori, Giuseppe Nicolosi, Enrico Del Debbio. Tutti nomi di prestigio che garantiscono la massima professionalità, come oggi si dice. Impossibile inseguire tutti i particolari della vicenda che ha toni romanzeschi e affascinanti (è di quegli anni la vicenda Immobiliare-Comitato di urbanistica, la condanna del giornale). In breve, si può ricordare che nel maggio '55 il Cet presentò due relazioni, una di maggioranza prevedeva lo sviluppo verso Est e quella di minoranza, firmata dall'architetto Monaco, ipotizzava la solita direttrice a Sud, ma soprattutto indicava una espansione a macchia d'olio.

La relazione maggioritaria, analizzando lo sviluppo spontaneo, aveva rilevato che — esclusi gli abitanti del centro storico — a Occidente



abitavano circa 350.000 romani, e a Oriente, cioè sulla sponda sinistra del Tevere, oltre un milione, con un rapporto di uno a tre. Quella era del resto la direzione giusta, dicevano i tecnici, perché era l'unica in cui si incontrava un hinterland laziale significativo e quindi si poteva ipotizzare un giusto rapporto con il territorio. Per contro, la direzione Sud-Ovest — si osservava — era da escludere, data la vicinanza del mare, che avrebbe bloccato l'espansione creando nel futuro un fenomeno grave di intasamento.

La commissione del novanta approvò questo piano, e in pratica il futuro Sdo (Sistema direzionale orientale) nacque allora. Ma allora nacque anche la relazione che a tutt'oggi si è rivelata puntualmente vincente.

Nel maggio del '57 si fa avanti un personaggio del gruppo consiliare del Msi, il tenente colonnello Amici, che presenta un ordine del giorno in cui duramente si contesta la decisione del Cet e del novanta e si chiede uno sviluppo «libero» (cioè a macchia d'olio) che graviti sull'Eur come futuro centro di-

regionale privilegiato. È ciò che poi di fatto si realizzò con la tragica via Olimpica e con lo spostamento di ministri e altri uffici all'Eur (e il conseguente intasamento che preme sul centro urbano e che diventa un incubo nelle domeniche balneari; e figuriamoci se ci dovesse essere anche il megastadio).

Il colonnello Amici diventa un personaggio nella Roma di quegli anni. Il suo ordine del giorno, nel maggio '57, viene appoggiato anche da una parte del gruppo di Greggi e Lombardi in testa. Alle loro spalle ci sono i proprietari di aree della zona dell'Eur (che Mussolini non aveva fatto in tempo a espropriare) Sono, per capire i toni dell'orchestra che sta suonando, la Immobiliare vaticana, il gruppo Pirelli-Fiat-Italcementi, associati per l'occasione, la famiglia Torlonia; i Solario del Borgo; i Dal Gallo di Roccapiovine; e pochi altri. Proprietà che avevano aree anche in altre zone romane, ma all'Eur le avevano viste valorizzare eccezionalmente dalle opere che vi aveva portato il fascismo e (contraddittoriamente con quanto pensava nel '24)



CEPALK

Ugo Baduel